

babel

Diritti e uguali opportunità nel mondo

"Il viaggiare per profitto viene incoraggiato; il viaggiare per sopravvivenza viene condannato".

Zygmunt Bauman

cospe
ONLUS

TOGETHER FOR CHANGE



Exodus

Il Mediterraneo e la grande fuga dalle guerre

Mobilità è libertà

di Udo Enwereuzor* – udo.enwereuzor@cospe.org



Vedere la mobilità delle persone come aspetto politicamente sacrificabile e non come l'espressione di una libertà umana essenziale, è alla base delle politiche migratorie dell'Ue che hanno rivelato tutta la loro inefficacia nell'ultimo decennio. La tendenza, anche da parte della società civile impegnata a sostegno dei diritti dei migranti, a scambiare alcune cause delle migrazioni (conflitti, disastri climatici ecc.) come ragioni ideali per cui bisogna accogliere i migranti, ovvero come questione umanitaria, svischia l'importanza della mobilità: componente essenziale dei diritti umani e meritevole della massima tutela. Affermare questo non vuol dire chiedere l'abolizione delle frontiere ma semplicemente che la mobilità non sia né criminalizzata né subordinata a calcoli di convenienza politico-elettorale da parte dei decisori politici. Dall'autunno del 2013, il Consiglio Europeo e la Commissione Europea hanno sistematicamente rinviato un'assunzione chiara di responsabilità sulla gestione collettiva dei flussi di profughi che arrivano alle frontiere dell'Unione lasciando che, a sopportarne il peso, siano solo i paesi direttamente interessati per la loro posizione geografica. Le reazioni alla morte del piccolo Aylan, il bambino siriano di 3 anni annegato nelle acque dell'Egeo mentre con la famiglia cercava di raggiungere la Grecia, hanno spinto il Cancelliere tedesco Angela Merkel, a prendere la decisione di accogliere in Germania un milione di siriani. Finora, né il peso politico della Germania, né la forza morale derivata dalla sua decisione, hanno spinto il Consiglio e la Commissione europea a cambiare marcia, assumendosi responsabilità collettive all'altezza della sfida per la gestione della crisi dei profughi. Anzi, queste istituzioni perseverano nella cinica applicazione alla

lettera del protocollo di Dublino, fino alla beffa di volere sanzionare Italia, Grecia e Malta per non aver preso le impronte digitali ad alcuni profughi e migranti arrivati nell'ultimo anno. Oggi più che mai, c'è gran bisogno di una saggia azione politica coordinata. La linea che prevarrà dipenderà anche dalla nostra capacità di premere sui governi e le istituzioni Ue per una soluzione che rispetti i diritti umani di chi cerca protezione o condizioni di vita migliori. Occorre rifiutare il distinguo tra 'profughi' buoni e 'immigrati' cattivi. In egual misura, bisogna respingere la costruzione di centri di raccolta e valutazione di idoneità a richiedere la protezione nell'Ue, nella sponda sud del Mediterraneo. L'esperienza dei campi allestiti dall'Unhcr in Tunisia per accogliere chi fuggiva dalla Libia nel 2011, dimostra che questo approccio alla crisi dei profughi non offre nessuna soluzione apprezzabile ma serve solo a spostare la questione nell'orto del vicino. Le migrazioni attuali, volontarie ed involontarie, sono compiutamente un'espressione dell'interdipendenza tra Nord e Sud ed esigono una condivisione di responsabilità tra i paesi per le sorti dell'umanità che ne è coinvolta.

* Responsabile tematico dell'area Migrazioni, minoranze e diritti di cittadinanza.

COSPE in Egitto e Tunisia, sostiene le associazioni locali che lavorano direttamente con i rifugiati e i richiedenti asilo. Ma coordina anche il progetto MedNet, che lavora con la società civile e i media indipendenti orientandosi sempre di più su tematiche sensibili come il terrorismo e le migrazioni. Tematiche spesso affrontate in modo fuorviante nel dibattito pubblico, ma sempre più tristemente presenti nell'attualità.



Reg. Trib. di Fi n.4274 del 2/11/92

Direttrice responsabile: Pamela Cioni

Caporedattore: Ernesto Pagano

In redazione: Anna Meli, Marco Lenzi, Gianni Toma, Jonathan Ferramola.

Hanno collaborato: Farid Adly, Valeria Brigida, Sara Borrillo, Debora Del Pistioia, Udo Enwereuzor, Erika Farris, Anna Meli, Alessandra Modica, Giulia Torlone.

Fotografie: Giuseppe Chiantera (copertina e pp.6-7-11); Giulio Piscitelli @ Contrasto (pagina 4-5-9-10-14-15); Pamela Cioni (pp. 16- 17); Alessandro Vecchi (p. 18); Lorenzo Cioffi (p. 22).

Progetto grafico: COSPE

COSPE è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita nel 1983, opera nel sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. COSPE è oggi impegnato nella realizzazione di oltre 100 progetti in 27 Paesi nel mondo.

COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

www.cospe.org



Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto "Med Net - Civil Society and Media Development"



I contenuti della pubblicazione sono totale responsabilità di COSPE e non rispecchiano in nessun modo il punto di vista dell'Unione Europea.



IL SOLE IN TERRAZZA

Errare humanum est >

Non quelli dentro il bunker/ non quelli con le scorte alimentari, nessuna città / si salveranno indios, balti, masai, beduini protetti dal vento/ mongoli su cavalli, e poi uno di Napoli nascosto nel Vesuvio / un ebreo avvolto in uno sciame di parole / per tradizione illesi dentro fornaci ardenti. Si salveranno più donne che uomini / più pesci che mammiferi /

sparirà il rock and roll, resteranno le preghiere / scomparirà il denaro, torneranno le conchiglie / L'umanità sarà poca, meticcica, zingara e andrà a piedi / Avrà per bottino la vita / la più grande ricchezza da trasmettere ai figli.

da "Dopo" di Erri de Luca

Argomenti

Frontiere

- Libia: la guerra e la migrazione infinita

- In viaggio attraverso i Balcani

Movimenti

- “Non dimenticate gli attivisti siriani”

Testimonianze

- Nei Cie di Bruxelles gli scarti dell'Europa

Nel limbo

- Quell'attesa senza fine dei rifugiati

- Storie dal “campo fantasma” di Choucha

Seconda Generazione

- L'integrazione raccontata a fumetti

Culture

- La Napoli islamica di “Napolislam”

A margine

IL PROGETTO 'BORDERLINE'

CLOWN THERAPY: TRA RISA E LACRIME

MEDNET: MEDIA E DEMOCRAZIA

SCOPRIRE LA MOSTRA 'SVELATE'

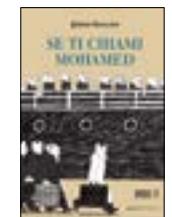
MEDITERRANEO E VIOLENZA SULLE DONNE

Dossier



In questo numero: Il 2015, l'anno del più grande esodo attraverso il Mediterraneo.

La biblioteca di babel



Se ti chiami Mohamed; di Jérôme Ruillier, editore: Il Sirente (collana Altriarabi migrante) 2015, pp. 160, € 20,00



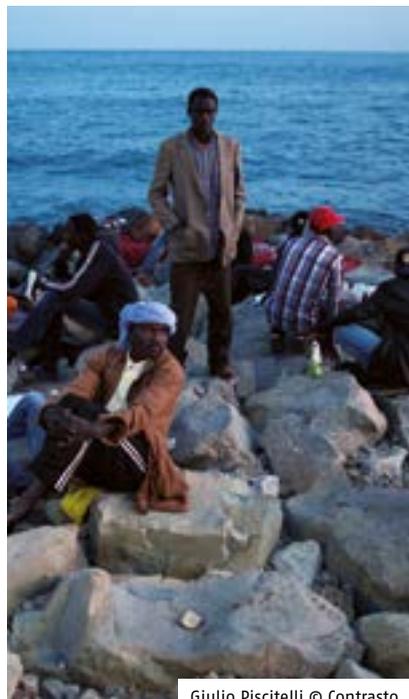
Graphic news di Autori Vari; Disponibile gratuitamente con licenza creative commons su graphic-news.com

La Libia e i migranti dopo la guerra: da risorse umane a mezzo di ricatto

— Un tempo il Paese attirava manodopera. Oggi è uno hub del traffico d'uomini.

di Farid Adly - anbamed@gmail.com

— Dagli anni '50 Tripoli richiama con politiche e leggi all'avanguardia ingegneri e insegnanti stranieri. La guerra civile ha trasformato il Paese in una stazione di sfruttamento dei clandestini e oggi gli stessi libici rischiano di trasformarsi in rifugiati.



Giulio Piscitelli © Contrasto

La questione immigrati in Libia è squisitamente politica. Il regime dittatoriale l'ha utilizzata per ricattare l'Europa e l'Italia in particolare al fine di avere in cambio delle partite politiche. Adesso sono le milizie islamiste che spadroneggiano a Tripoli a seguire le stesse orme del defunto "qaid". Lo scorso mese di novembre, il portavoce del decaduto Congresso, il cosiddetto Parlamento di Tripoli, Jamal Zuhbi, ha minacciato l'Europa - testuali parole riportate dal Telegraph di Londra - di "Uno tsunami di migranti, se Bruxelles non avesse riconosciuto il governo di Tripoli".

La Libia è stata un Paese che ha avuto, dai tempi dell'indipendenza nei primi anni cinquanta, un estremo bisogno di lavoratori stranieri per coprire incarichi e mansioni che il personale e la manodopera locale non garantivano. Nella prima fase sono arrivati nel Paese insegnanti e quadri tecnici di alto livello. Poi, dopo la scoperta del petrolio e la diffusa scolarizzazione, anche lavoratori del settore dell'artigianato, dei servizi, dell'edilizia e infine anche dell'agricoltura. Se negli anni cinquanta gli stranieri regolarmente occupati in Libia erano dell'1,3% rispetto al totale della popolazione, negli anni settanta, rappresentavano già il 17,2% degli abitanti del Paese. A questi vanno aggiunti, però, i lavoratori non regolari presenti nel Paese senza contratti di lavoro registrati. Le leggi sul lavoro e il soggiorno degli stranieri in Libia risalgono ai tempi della monarchia ed erano considerate molto avanzate, perché garantivano assistenza previdenziale e assistenza sociale uguale ai cittadini libici e permettevano a lavoratori e impiegati di trasferire nel Paese d'origine l'80% dello stipendio o salario contrattuale.

Alla fine degli anni settanta, il governo libico ha liberalizzato gli ingressi per i cittadini dei paesi della Lega Araba, che potevano entrare in Libia, anche per svolgere attività lavorative e di affari, senza il bisogno di un visto d'ingresso, ma con l'obbligo di registrarsi nelle Questure. Lo stesso provvedimento è stato preso, a metà degli anni novanta, per i cittadini dei paesi africani. Con le tiepide "liberalizzazioni" dei primi anni del terzo millennio, in seguito all'apertura del regime ai paesi Occidentali con la firma dell'accordo per gli indennizzi alle vittime di Lockerbie ed in seguito alla guerra in Iraq e la caduta del regime dittatoriale di Saddam Hussein, le misure burocratiche restrittive sono state attenuate, ma non cancellate del tutto. Soltanto con la caduta del regime, nel 2011, sono caduti di fatto e definitivamente i visti per l'espatrio e viaggiare all'estero per i cittadini libici è diventato libero, condizionato soltanto all'ottenimento di un visto dal Paese estero da visitare. Con alcuni paesi, come Egitto, Tunisia e Turchia vige, per i cittadini libici, la possibilità di concessione del visto alla frontiera. Il fallimento della fase transitoria, seguita alla rivolta dei giovani libici contro la dittatura, la nascita delle centinaia di milizie contrapposte e il tradimento delle promesse democratiche da parte delle formazioni politico-militari islamiste, che hanno di fatto compiuto un colpo di Stato strisciante contro il risultato delle elezioni del giugno 2014, hanno creato una situazione ingestibile di doppio potere e insostenibile per la popolazione.



Giulio Piscitelli © Contrasto

La Libia non ha mai ratificato il trattato internazionale sul diritto d'asilo e gli accordi della Libia con l'Italia e con l'Ue per il finanziamento della costruzione di centri di accoglienza, veri e propri lager in mezzo al deserto, hanno peggiorato le condizioni di vita dei migranti senza documenti d'ingresso. Il primo governo libico eletto, nel 2012, ha intrapreso alcuni passi positivi con l'apertura di un ufficio dell'Onu per la valutazione dei richiedenti asilo politico da smistare verso altri paesi di destinazione, ma il dramma dei migranti in Libia rimane immenso. Tutti i giorni vengono espulsi dal Paese centinaia di lavoratori con l'accusa di essere clandestini. Alcuni dei quali con regolari visti d'ingresso, dichiarati falsi dalle autorità libiche. Nelle condizioni di instabilità politica della Libia, i primi a pagare un alto prezzo sono stati i lavoratori stranieri. Centinaia di migliaia di loro hanno perso tutto durante la guerra e adesso vivono una condizione di incertezza e di insicurezza.

I lavoratori immigrati si sono trovati nelle difficili condizioni di dover ricorrere alle bande di contrabbandieri di mano d'opera verso le coste dell'Europa. Il business del traffico di esseri umani ha fatto gola alle milizie che lo hanno utilizzato per il facile arricchimento, creando una catena internazionale per la gestione del fenomeno. Una struttura che organizza il reperimento degli aspiranti migranti direttamente nei campi profughi in Sudan e in Turchia. Una macchina multinazionale che lavora a tappe e che non prevede vie

d'uscita per le vittime di questo racket. Non solo, ma per alcuni di loro c'è stata una fine drammatica, nelle mani dei criminali jihadisti di Daesh. Come per il caso della rapina e l'assassinio di 7 lavoratori egiziani, di un medico francese e di un professore iracheno, tutti di religione cristiana, poi trovati assassinati a sangue freddo da gruppi jihadisti, oppure il caso dei lavoratori eritrei copti assassinati e mostrati in un video del sedicente califfato. A questi atti terroristici si aggiunge l'azione della criminalità comune che ha importato nel Paese l'industria dei sequestri estorsivi; vittime di questi sequestri sono stati diversi lavoratori italiani, 4 dei quali sono ancora in mano dei sequestratori. La situazione libica è esplosiva, oltre che per il pericolo jihadista, anche perché i circa 2,5 milioni di libici residenti all'estero non si sono ancora trasformati in rifugiati; la

.....
“Il business del traffico di esseri umani ha fatto gola alle milizie che lo hanno utilizzato per il facile arricchimento”.

Banca centrale libica sta pagando tuttora salari e stipendi anche a coloro che non si recano al lavoro presso gli enti statali. Ma una volta esaurita la riserva di valuta straniera, sulle sponde del Mediterraneo nord cominceranno ad arrivare anche i rifugiati libici. Motivo in più perché l'Europa e l'Italia non rimangano a guardare come evolverà la situazione politica libica.

Attraversare i Balcani tra speranze e campi minati

— *Dai soprusi della polizia serba ai muri di filo spinato in Ungheria. Migliaia di profughi in cerca di rifugio nella fortezza Europa.*

di Valeria Brigida - valeriabrigida@gmail.com

La vita, nonostante tutto. È ciò che trasmettono le migliaia di persone che negli ultimi mesi stanno percorrendo a piedi la lunga rotta balcanica che dalla Turchia porta dritta al cuore dell'Europa. In Germania.

Un lungo corridoio umanitario attraverso alcuni degli Stati dell'ex Jugoslavia, molto diversi tra loro. Diversi soprattutto per quanto riguarda il trattamento riservato ai migranti. L'apertura di questo passaggio, infatti, ha consentito un canale "più sicuro" di spostamento, riducendo il tragitto - ma non la pericolosità - dell'attraversamento in mare alla piccola distanza che separa le coste turche da quelle greche. Tuttavia, le migliaia di persone in cammino hanno dovuto fare i conti con altri pericoli. Primo fra tutti, i campi ancora minati, pesante eredità della violenta guerra che ha sconvolto i Balcani oltre vent'anni fa. In questo caso, però, attivisti da tutta Europa hanno sfruttato la tecnologia e la conoscenza a disposizione per ricostruire una mappatura aggiornata delle zone sminate. E l'hanno messa online, a disposizione dei migranti che, con l'aiuto di volontari sul campo, hanno potuto evitare le rotte insicure. Attraversando queste terre, riaffiora la memoria. Si costeggiano le fitte boscaglie, in passato usate come nascondiglio dai cecchini, oggi delimitate da cartelli che segnalano la presenza di mine anti-uomo.

La nostra macchina scorre nelle campagne, entra nei paesini e nelle città che ancora portano i segni dei proiettili e dei bombardamenti. La Torre di Vukovar svetta alta. Ricorda come la memoria di questo sanguinoso conflitto, della pulizia etnica, sia ancora viva. Presente. Siamo in Croazia. Abbiamo deciso di vedere, testimoniare quest'incredibile mobilità umana a pochi chilometri da noi. Vogliamo vedere con i nostri occhi il famoso muro di Orban. È così che arriviamo a Baranjsko Petrovo Selo, sul confine croato-ungherese. E scopriamo che il muro altro non è che un reticolato alto circa due metri e ricoperto di filo spinato che si perde a vista d'occhio nelle campagne. Per una generazione come la nostra che tra i ricordi dell'infanzia ha ancora nitido l'abbattimento del Muro di Berlino, quel lungo filo spinato rappresenta un grande passo indietro. Da giorni, qui, non si vedono profughi. Eppure, sul lato ungherese, la tenda della Croce Rossa è pronta a eventuali nuovi arrivi. Mentre i militari croati ci invitano a fotografare il confine e rispondono alle nostre domande, i militari ungheresi non fanno nulla per nascondere il fastidio creato dalla nostra presenza. "Non parliamo con i giornalisti. Non potete stare qui. Non potete filmare, non potete registrare, non potete farci domande. Dovete andare via. Questo è un ordine".

Percorriamo la strada che ci riporta lungo il Danubio e arriviamo a Bapska, la frontiera informale tra Croazia e Serbia. Questo passaggio è normalmente chiuso. Durante la guerra veniva usato da chi fuggiva. Oggi è stato riaperto. Ancora una volta, usato da chi fugge.

I migranti valicano Bapska a piedi. I loro volti sono stanchi. Raccontano guerre, bombardamenti, orrore. Terrore. A pochi chilometri c'è Opatovac,



© Giuseppe Chiantera

.....:

*“Oltre il bosco
si apre una radura.
L'atmosfera di
festa s'interrompe
all'improvviso.*

*Un altro reticolato
che si perde nelle
campagne. Ancora
un altro muro eretto
dall'Ungheria”.*

.....:

il campo di transito allestito dall'Esercito e gestito dal Ministero dell'Interno croato. Qui le persone vengono registrate una ad una. Lunghe file composte da famiglie e singoli individui, giovani e anziani. Volti che raccontano una moltitudine di diversità in movimento. Siria, Iraq, Iran, Afghanistan, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka. Addirittura, Somalia. Popoli in marcia verso l'Europa che hanno trovato in questo movimento una via di libertà, una via per tentare almeno di sognare di migliorare la propria condizione. Questi passaggi raccontano il desiderio di libertà di movimento. Una libertà di movimento che costituiva uno dei pilastri dell'Unione Europea e che ora, invece, mostra tutte le sue debolezze. Da Opatovac i migranti vengono trasportati alla stazione ferroviaria di Tovarnik e da lì, in treno, fino a Botovo, ultima stazione al confine con l'Ungheria.

È tra Tovarnik e Botovo che inizia il risveglio. Perché se i bambini non hanno mai smesso di giocare e sorridere, neanche durante le procedure di identificazione a Opatovac, è proprio a Botovo che anche gli adulti si spogliano momentaneamente della tristezza. Il tragitto a piedi che va dalla stazione al confine con l'Ungheria è una marcia in festa. La tensione si scioglie. Le lacrime di gioia iniziano

a scorrere. Si cammina nel bosco. Ed è come se ad ogni passo aumentasse la consapevolezza di avercela fatta, di essere ancora vivi, di essersi lasciati alle spalle l'orrore della guerra in Siria. Ed è qui che però inizia il racconto dei soprusi subiti in Serbia, anche ad opera delle stesse autorità. Picchiati, derubati, umiliati. Il passaggio in Serbia viene raccontato come l'ennesimo trauma infernale da cui si è riusciti a uscire. Ancora una volta.

Oltre il bosco si apre una radura. L'atmosfera di festa s'interrompe all'improvviso. Un altro reticolato ricoperto di filo spinato che si perde, ancora una volta, nelle campagne. Un altro muro. Ancora una volta, eretto dall'Ungheria. Mentre scriviamo, la situazione continua a evolversi. È in costante trasformazione, impossibile da cristallizzare, come i fenomeni migratori. Nuovi muri vengono eretti per arginare ciò che, per la sua stessa forza vitale, è impossibile da arginare. Altro filo spinato viene srotolato lungo i confini interni di un'Europa che si richiude sempre di più su se stessa. Complici, ora, gli attacchi terroristici di Parigi, di cui le conseguenze in termini di libertà non tarderanno ad arrivare nella vita di tutti. In quella di chi fugge da guerre, regimi, fame e povertà. E nella nostra, di cittadini europei.

“Non dimenticate gli attivisti siriani”

— “Citizens for Syria” è un sito che mappa la società civile attiva nel Paese.



CitizeforSyria.org

di Giulia Torlone – giuliatorlone@gmail.com

Per comprendere l'escalation di violenza che sta attraversando l'Europa e il resto del mondo e la posizione delle potenze mondiali nello scacchiere politico internazionale è necessario guardare alla Siria, considerata “madre” del sedicente Isis. Proprio su Raqqa, ritenuta la capitale siriana dello Stato Islamico, il governo francese ha ordinato numerosi raid aerei, ribadendo in maniera concreta ciò che lo scorso 14 novembre il Presidente Hollande aveva annunciato: la Francia è in guerra.

Ci aiuta a far chiarezza Hozan Ibrahim, attivista siriano che per aver preso parte alla rivoluzione del 2011 contro il regime di Bashar Al-Assad ha dovuto lasciare il Paese.

Negli ultimi tre anni, ci racconta Ibrahim, gli scontri tra l'Esercito Siriano Libero e le truppe del governo si sono intensificati e ad essi si sono aggiunti gli interventi militari stranieri, primo tra tutti quello russo.

Come denuncia l'attivista, è proprio la Russia, legata a doppio filo con il regime siriano, la responsabile di migliaia di morti civili durante i loro attacchi aerei. E il governo di Bashar Al-Assad, solo nel 2015, ha ucciso otto volte di più dello Stato Islamico e mai ha attaccato direttamente le postazioni dell'Isis. “Cosa vuol dire? Che il regime è il primo responsabile dell'ascesa di Daesh in Siria e che da esso dipende il suo stesso potere, quello che l'Esercito Siriano Libero tenta ormai da 4 anni di strappare

per iniziare un processo di democratizzazione del Paese”. Hozan Ibrahim ha 32 anni e da 4 vive a Berlino. Dopo essere stato il portavoce dei “Local Coordination Committees” nelle proteste del 2011 in Siria è stato incarcerato dal regime due volte. Aveva già in mente di raggiungere la Germania per motivi di studio e quando la situazione nel suo Paese è diventata insostenibile, Berlino è stata la sua scelta. “Sono stato costretto a viaggiare in clandestinità-racconta- attraversando l'Europa, perché il governo siriano mi ha negato il passaporto.” Dalla capitale tedesca ha potuto lavorare al suo progetto “Citizens for Syria”: una piattaforma online dove sono state mappate tutte le figure della società civile siriana che stanno lavorando sul territorio, permettendo all'opinione pubblica internazionale di monitorare cosa stanno facendo gli attivisti e le Ong nei relativi luoghi d'azione. “Un passo – spiega – per abbattere quel muro di indifferenza che separa l'Occidente dalla società civile siriana”.

“Earth, is anybody out there?” è la frase che campeggia sulla homepage di “Planet Syria”, un'altra piattaforma nata per sensibilizzare l'opinione pubblica. “Spesso ci sentiamo trattati come se vivessimo su un altro pianeta” si legge. Perché quello che Hozan e il suo popolo chiedono è comprendere innanzitutto la loro umanità per poter lottare “empaticamente” al loro fianco.



Il grande esodo

Nel 2015 quasi un milione di persone ha raggiunto l'Europa attraversando il Mediterraneo. Ma è solo la prima tappa di un lungo viaggio per raggiungere la parte ricca del Vecchio Continente.



Giulio Piscitelli © Contrasto

Attraverso il Mediterraneo dei rifugiati: i numeri e i protagonisti di un'odissea

di Ernesto Pagano – er.pagano@gmail.com

— *La guerra in Siria e gli accordi di Dublino. Il razzismo e l'apertura dell'Europa. Come gestiamo la crisi umanitaria più grave del terzo millennio.*

UN'EMERGENZA SENZA PRECEDENTI

Da sud a nord, da est a ovest. Chi attraversa il Mediterraneo e sfida la morte sui barconi non lo fa più per trovare migliori opportunità di lavoro: lo fa innanzitutto per sopravvivere ai conflitti, quello siriano in primis. Un conflitto che, dopo la reazione muscolare di Russia e Francia agli attentati di Parigi e del Sinai, si è fatto ancora più duro e letale.

Nel 2015 quasi un milione di persone ha attraversato il Mediterraneo per raggiungere la Sicilia e la Grecia. Di oltre 3mila persone è nota la morte.

La rotta est Mediterraneo-Balceni è stata la più battuta del 2015.

Soltanto dal 1 ottobre a metà novembre circa 200mila profughi hanno attraversato i Balceni arrivando dalla Grecia.

Per fronteggiare questa "invasione" paesi come Macedonia e Serbia non sono andati tanto per il sottile: hanno respinto i migranti alle frontiere a suon di manganelli, o li hanno lasciati passare voltandosi dall'altra parte. Secondo Unhcr la loro capacità ricettiva per i rifugiati ammonta a circa 3mila posti letto. Soltanto nella prima settimana del Giugno 2015 hanno varcato le frontiere dei due paesi quasi in 20mila.

Come racconta Joel Millman (Iom) al New Yorker, l'obiettivo principale dei paesi balcanici non è quello di arrestare i rifugiati, ma è quello di intimidirli. "Se i macedoni cominciassero ad arrestarli – spiega – le spese per il mantenimento delle carceri raggiungerebbe costi astronomici".

Izmir (Turchia), Lesbo (Grecia), Atene, Gevgelija (Macedonia)*, Preševo (Serbia), sono alcune delle tappe di un possibile itinerario per i fortunati che riescono a varcare i confini dell'inferno siriano. Lungo tutta la rotta i trafficanti di esseri umani abbondano, offrendo un'ampia gamma di pacchetti di viaggio che includono quasi sempre il rischio di morire o venire molestati. Per questo è nato un gruppo Facebook che in arabo suona come "Asilo e Immigrazione

senza trafficanti". Ribattezzato dalla stampa americana come il Trip Advisor dei rifugiati, la pagina offre una serie di informazioni, incluse cartine ragionevoli, per dare una chance in più a chi decide di attraversare il mare o le zone montuose dei Balceni.

LA FUGA VERSO NORD

Per molti profughi che affrontano la morte per raggiungere la parte ricca dell'Europa la beffa più grande sarebbe quella di rimanere bloccati in qualche Paese dell'Europa dell'est come Bulgaria o Ungheria. Venendo dalla Turchia, la Bulgaria è il primo stato europeo firmatario della Convenzione di Dublino, che obbliga i profughi a restare nel primo Paese in cui hanno presentato richiesta d'asilo. Vuol dire che se un siriano viene beccato dalla polizia bulgara, l'unico modo per non essere rimpatriato sarà fare richiesta d'asilo: fine del viaggio, e delle speranze.

Sono in molti a bruciarsi i polpastrelli con accendini o mozziconi di sigaretta per rendere temporaneamente iriconoscibili le loro impronte digitali nella speranza di non essere identificati e richiedere asilo più a nord, magari in Svezia o in Germania.

La Carta Europea dei diritti Fondamentali garantisce che nessun richiedente asilo possa essere "rimosso, espulso o estradato" in un Paese dove la sua incolumità è a rischio. Secondo questo principio l'Europa è obbligata in pratica ad accogliere ogni siriano, (o afgano, iracheno, libico ecc.) che richiede asilo. Ma la convenzione di Dublino ha reso la vita molto più complicata, sia ai richiedenti asilo che ai paesi che devono accoglierli senza potersene più liberare. Sottoscritta nel 1990 da 12 stati dell'Unione Europea, "Dublino" è entrata in vigore nel 1997 ed è stata poi riaggiornata nel 2003 e nel 2013. Ad oggi i paesi che hanno firmato gli accordi di Dublino sono i 28 dell'Unione europea assieme a Norvegia, Islanda, Svizzera e Liechtenstein. Secondo gli accordi un rifugiato può chiedere il ricongiungimento familiare e quindi fare richiesta d'asilo nel



© Giuseppe Chiantera

IL PURGATORIO DELLA SPONDA SUD

Ma c'è un'altra emergenza che la trasformazione dell'Europa in una fortezza dai confini sempre più invalicabili potrebbe rendere ancora più grave. Mezzo milione di rifugiati in Nord Africa vivono in un limbo di precarietà, assenza di lavoro, sfruttamento e condizioni spesso disumane. Per molti di loro il Nord Africa non è altro che l'anticamera dell'Europa. Da qualche tempo al Cairo capita d'imbattersi in rifugiati siriani, spesso molto giovani, che chiedono l'elemosina.

Nella capitale egiziana vivono anche molti rifugiati sudanesi. Le violenze e le molestie che subiscono da parte di polizia o datori di lavoro che li riducono in semi schiavitù sono una storia che si ripete ormai da decenni. Secondo l'Unhcr, le condizioni in cui vivono molti rifugiati in Egitto li spingeranno in numero sempre crescente a tentare la fuga in

.....
“Molti si bruciano le dita per rendere iriconoscibili le impronte, sperando di poter chiedere asilo più a nord”.

Paese in cui si trova già il resto della sua famiglia. Ma in pratica le procedure di accertamento del legame di parentela sono lunghissime, soprattutto quando i richiedenti asilo non hanno documenti.

A fare le spese di questi accordi sono soprattutto i paesi di frontiera come Ungheria, Grecia e Italia. Anche se i numeri delle richieste d'asilo più alti sono quelli di Germania e Svezia. La Germania, in particolare, ad agosto 2015 ha sospeso la Convenzione di Dublino per farsi carico di tutte le richieste d'asilo provenienti dai siriani.

Oggi tutti parlano di "superare Dublino", un accordo immaginato in presenza di flussi regolari di rifugiati e di una politica sull'accoglienza omogenea in tutti i paesi dell'Unione. Ma gli stati non sono tutti d'accordo sulla strada da seguire. Gli attentati di Parigi del 13 novembre scorso, sono destinati ad avere un peso determinante sul processo di revisione delle politiche migratorie e dell'accoglienza dei rifugiati in Europa.

Europa attraverso le reti di trafficanti clandestini.

Ese l'Egitto è il Paese che in Nord Africa accoglie più rifugiati (236mila, di cui oltre la metà sono siriani), nella sponda est del Mediterraneo lo è sicuramente il Libano. Il conflitto siriano ha prodotto nel Paese dei cedri oltre 1,4 milioni di rifugiati. In confronto, la presenza di oltre 6000 rifugiati iracheni, vista da Beirut, appare una questione insignificante. Con la recrudescenza della guerra in Siria, ormai un ginepraio di conflitti locali e internazionali che si influenzano e si sovrappongono, la pressione migratoria non potrà che aumentare. Nei campi profughi del Libano, o sotto le bombe in Siria, una nuova generazione, che non ha mai conosciuto la pace, e talvolta nemmeno il proprio Paese, sta cominciando a nascere.

In un'analisi condotta nel 2014 su un campione di quasi sei milioni di neonati siriani, oltre il 72 per cento non possedeva un certificato di nascita. Il loro futuro, inclusa la loro identità, è legata al futuro del Mediterraneo.

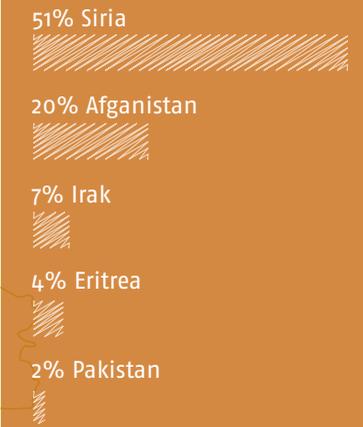
In fuga verso l'Europa: le rotte e le cifre

ARRIVI DAL MEDITERRANEO
NEL 2015*

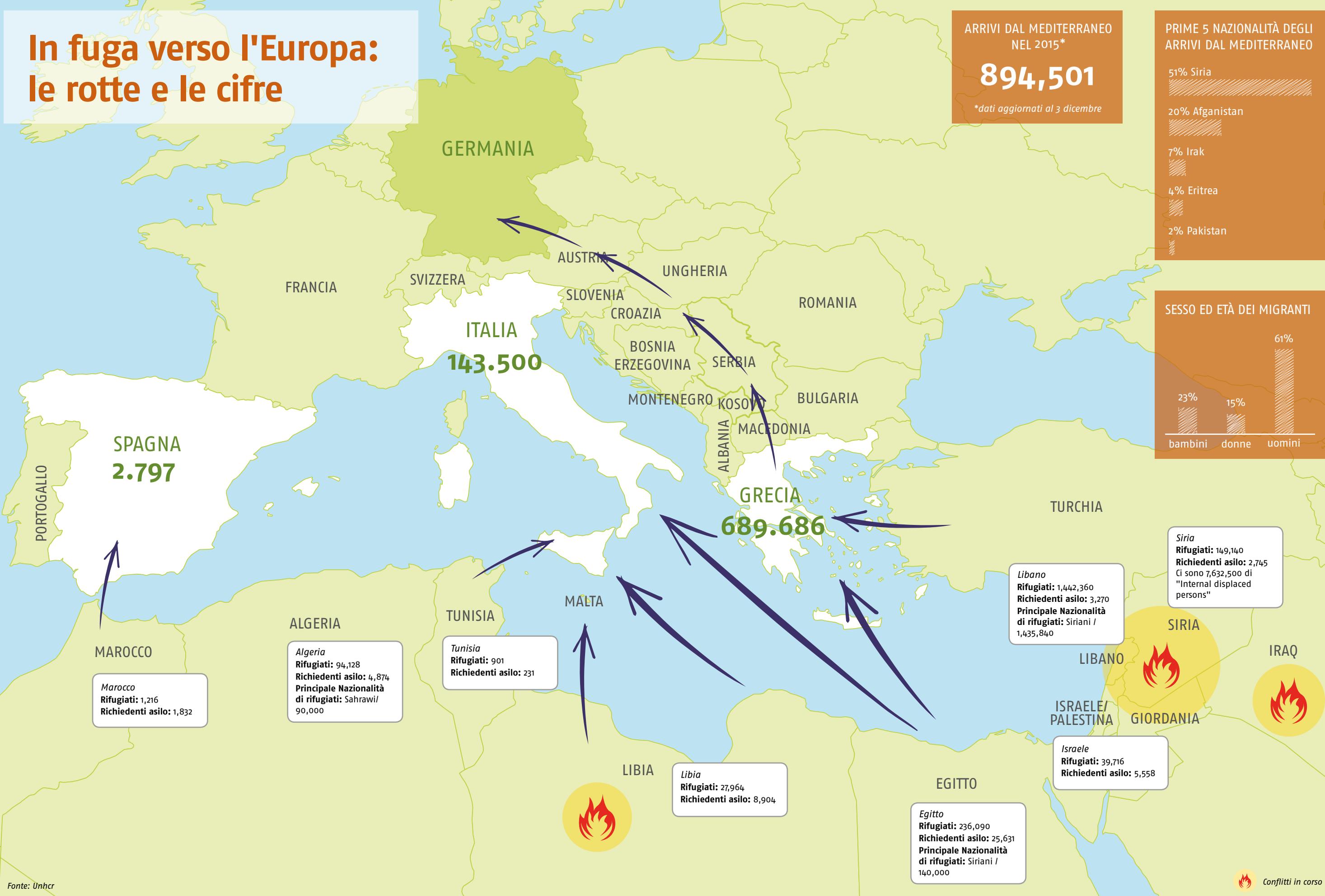
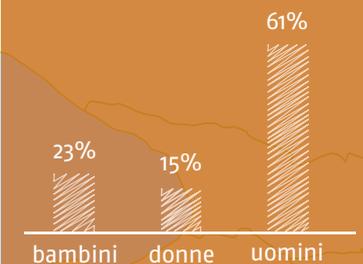
894,501

*dati aggiornati al 3 dicembre

PRIME 5 NAZIONALITÀ DEGLI
ARRIVI DAL MEDITERRANEO



SESSO ED ETÀ DEI MIGRANTI



GERMANIA

FRANCIA

SVIZZERA

AUSTRIA

UNGHERIA

ROMANIA

ITALIA

143.500

SLOVENIA

CROAZIA

BOSNIA
ERZEGOVINA

SERBIA

MONTENEGRO

ALBANIA

KOSOVO

BULGARIA

MACEDONIA

GRECIA

689.686

TURCHIA

PORTOGALLO

SPAGNA
2.797

ALGERIA

Algeria
Rifugiati: 94,128
Richiedenti asilo: 4,874
Principale Nazionalità
di rifugiati: Sahrawi/
90,000

TUNISIA

Tunisia
Rifugiati: 901
Richiedenti asilo: 231

MALTA

LIBIA

Libia
Rifugiati: 27,964
Richiedenti asilo: 8,904

Libano
Rifugiati: 1,442,360
Richiedenti asilo: 3,270
Principale Nazionalità
di rifugiati: Siriani /
1,435,840

SIRIA

Siria
Rifugiati: 149,140
Richiedenti asilo: 2,745
Ci sono 7,632,500 di
"Internal displaced
persons"

IRAQ

ISRAELE/
PALESTINA

Israele
Rifugiati: 39,716
Richiedenti asilo: 5,558

GIORDANIA

EGITTO

Egitto
Rifugiati: 236,090
Richiedenti asilo: 25,631
Principale Nazionalità
di rifugiati: Siriani /
140,000

“Gestiamo un'emergenza senza eguali”

di Anna Meli - anna.meli@cospe.org

— *Carlotta Sami, portavoce di Unhcr per il Sud Europa, conferma che “a livello mondiale l'86% delle persone che sfuggono ai conflitti si ferma in paesi a basso o medio reddito, ovvero negli stati più vicini ai loro paesi di origine”.*



Giulio Piscitelli © Contrasto

Si riesce ad avere degli standard di accoglienza minima anche in quei paesi che in quanto a democrazia e sviluppo economico vivono già grossi problemi?

La parte orientale del Mediterraneo, quindi, il Libano, la Giordania, l'Egitto e la Turchia, Paese che attualmente ospita il maggior numero di rifugiati al mondo, si sono trovati a gestire una pressione enorme con lo scoppiare della crisi siriana. Quando il conflitto si è allargato all'Iraq la situazione è diventata ancora più grave. I rifugiati qui si sentono davvero senza speranza e si devono confrontare con problemi quotidiani che sono quasi legati alla mera sopravvivenza. I budget disposizione di Unhcr sono finanziati solo fino al 37%, e questo si ripercuote sulla qualità dell'assistenza rivolta ai rifugiati, in particolar modo per quanto riguarda gli aspetti della nutrizione, dell'educazione e della salute. Questi problemi si ritrovano quindi sulle spalle delle comunità ospitanti e di paesi che non sono propriamente ad alto reddito. In questo senso anche Unhcr punta molto l'attenzione sulla necessità di investire su questi paesi anche con cooperazione allo sviluppo. Lo loro è una sfida inimmaginabile per la stessa Europa: sono le loro stesse fragili strutture di welfare ad essere messe alla prova.

Ma in questi paesi esistono leggi nazionali sull'asilo?

La Tunisia è uno di quei paesi in cui abbiamo lavorato molto per far sì che il Paese potesse sviluppare un sistema di asilo nazionale, al quale effettivamente ora sono arrivati. Quindi ora dovrebbero essere in grado di incrementare un loro servizio di concessione dello status. Nei diversi paesi d'accoglienza tutte le situazioni sono comunque diverse e non omogenee.

E sul fronte della rotta balcanica qual è la situazione?

La rotta balcanica continua ad essere molto utilizzata, purtroppo in assenza di vie legali che permettano ai rifugiati di arrivare in Europa in altro modo. Questo è il punto chiave. Cioè il perdurare dell'assenza di misure legali che siano credibili, che incentivino le persone a percorrere vie legali piuttosto che a pagare i trafficanti di esseri umani.

Come vede il recente accordo tra Unione Europea e Turchia per la gestione dei profughi?

Unhcr ha preso atto di questo accordo e quello che possiamo dire è che ci siamo messi in maniera molto chiara ed esplicita a disposizione delle autorità europee e di quelle turche per contribuire a migliorare i livelli di protezione per i rifugiati nel Paese. Ben vengano quindi questi colloqui e ben venga un investimento per migliorare i livelli di protezione e la qualità della vita dei rifugiati che si trovano in Turchia.

Con gli attentati di Parigi è cambiato qualcosa sul fronte dell'accoglienza dei profughi e del piano di ricollocazione stabilito dall'Unione Europea?

Fin da subito si è fatto percepire alle persone che poteva esserci una commistione tra il flusso migratorio e terrorismo. In realtà questo non è. Come sappiamo questo flusso migratorio è composto da persone che fuggono da quella stessa minaccia che ha colpito Parigi. L'effetto è stato quello di una maggiore attenzione nei processi di identificazione e di registrazione. Gestire non vuol dire però chiudere le frontiere ma proteggere gli stessi rifugiati dagli abusi a cui sono molto esposti sulla rotta balcanica.

“Siamo noi gli ultimi scarti dell'Europa”

— *Credevano di aver trovato una nuova patria, ma hanno perso lavoro e permesso di soggiorno. Sono gli ‘ospiti’ dei Cie di Bruxelles, in attesa di rimpatrio forzato.*

di Erika Farris - erika.farris84@gmail.com

Ormai basta poco per accorgersi che l'amato vecchio si è trasformato in una fortezza ostile, capace di impedire la scelta della nazione in cui vivere, incarcerare e rispedito al mittente gli sprovvisti di permesso con i Centri di identificazione ed espulsione. Accade anche a Bruxelles, ricca capitale dell'Unione Europea e città che ospita due Cie poco distanti dall'aeroporto internazionale di Zaventem. Due imponenti costruzioni in cui quotidianamente si alternano le vite dei tanti sprovvisti di un regolare documento di soggiorno. Samira è una di queste storie. Una donna marocchina di 38 anni testimone dell'assassinio del fratello e sposata a un uomo violento, scappata dal suo Paese dopo aver chiesto il divorzio e aver perso l'affidamento dell'unico figlio nato da quel matrimonio. Dopo sette anni vissuti a Bruxelles e sei mesi passati fra i due centri, Samira è stata caricata di forza su un aereo perché non più provvista di documenti in regola e incinta di un uomo arrestato per spaccio di droga. Mokhtar è un'altra di queste storie. Un ragazzo del Mali arrivato a Louvain per raggiungere la compagna belga, rimasta incinta di suo figlio e successivamente divenuta sua moglie. Cinque anni di documenti in regola, poi la separazione e la perdita del permesso di soggiorno. Dopo un paio di mesi di permanenza fra diversi Cie del Belgio, Mokhtar ha richiesto l'espulsione e il rimpatrio in Mali, oramai estenuato dall'attesa e stanco di vivere in una prigione senza aver commesso nessun crimine. Anche Sohaib è una di queste storie. Un giovane pakistano arrivato



Giulio Piscitelli © Contrasto

in Belgio nel 2007, provvisto di un regolare contratto e permesso di soggiorno, fino a quando il suo datore di lavoro gli ha richiesto di pagarsi autonomamente i 750 Euro di tasse a carico dell'imprenditore. Una cifra che Sohaib non avrebbe potuto sostenere e che lo ha portato a cambiare impresa e lavorare in nero con la promessa di un imminente contratto regolare. Un accordo non siglato in tempo, che gli è costato quattro mesi di detenzione fra differenti Cie del Belgio e il rimpatrio in Pakistan.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/efarris/>

Sbarchi in Sicilia

IL PROGETTO DI 'BORDERLINE'

In Italia esiste un'associazione, Borderline Sicilia, che dal 2008 monitora gli sbarchi e le condizioni dei vari centri di detenzione e di accoglienza sparsi sul territorio siciliano e non solo. Raccoglie informazioni che pubblica sul blog "siciliamigranti" dove si trovano anche notizie relative a rimpatri e respingimenti che avvengono sull'altra sponda del Mediterraneo. Fondata da un gruppo di italiani e tedeschi, Borderline è un'organizzazione senza scopo di lucro che, oltre al monitoraggio, si propone di sensibilizzare la popolazione locale alle tematiche legate all'immigrazione, promuovendo l'inclusione sociale degli immigrati, tutelandone i

diritti, monitorando le prassi messe in atto dagli attori istituzionali per l'accoglienza, il soggiorno e la detenzione dei migranti e incentivando la ricerca e l'attivazione di reti virtuose tra le realtà dell'associazionismo siciliano che operano nel settore dell'immigrazione e dell'antirazzismo. In pochissimi anni di vita l'associazione è diventata punto di riferimento per tutti coloro che si occupano del tema. Tantissimi inoltre i premi che le sono stati assegnati, tra questi, nel 2014, il Premio Internazionale "Alexander Langer" e la menzione speciale al Premio "Cultura della Pace-Città di Sansepolcro" (<http://siciliamigranti.blogspot.it>). (A.M.)

Quell'attesa senza fine dei rifugiati

— Intrappolati da burocrati e corruzione, molti tentano la fuga in Europa.

di Pamela Cioni - pamelacioni@cospe.org



Menalla Mohamed direttore del centro Ard Allawa © Pamela Cioni

Ali Mohammed viene dal Sudan. Ma in Sudan non ha più niente e nessuno. Ha lasciato la sua terra e la sua casa 40 anni fa per andare a cercare lavoro in Libia. E lì è rimasto fino alla guerra civile del 2011 che lo ha costretto a lasciare tutto e scappare in Egitto. Ali, detto Abu Leid (padre di Leid), frequenta il Centro comunitario gestito da Tadamon nel quartiere di Ard Allawa, periferia del Cairo dove risiedono circa 4000 tra rifugiati e richiedenti asilo. Ha sessantanni, una moglie e due figli. Ha passato gli ultimi anni della sua vita nel campo rifugiati di Salum ai confini con la Libia e gli ultimi sei mesi nel carcere di Al Qadar vicino a Marsa Matrouh. “Un giorno sono venuti a prelevarci con una camionetta e ci hanno portato in una stazione di polizia, da lì, senza una spiegazione, in carcere”. Ali quasi non riesce a raccontare la sua storia. La voce è bassa, si tormenta le mani e, a tratti, piange. Si capisce che i sei mesi di carcere lo hanno segnato: “Ho vissuto tutti i giorni sotto pressione, senza sapere che fine avessero fatto mia moglie e mia figlia e dovendo vegliare notte e giorno su mio figlio perché sapevo che sarebbe stato facile vittima di abusi”. A giugno di quest'anno finalmente lo hanno scarcerato

ma con l'obbligo di tornare in Sudan. Un Paese ormai sconosciuto ad Ali: “La mia terra, il Darfur, è stata distrutta, non ho più nessuno lì”. Alla frontiera le autorità sudanesi erano molto sospettose per il fatto che provenisse dalla Libia: “Temevano che facessi parte di qualche milizia”. Dopo essere entrato comunque si è accorto di non poter rimanere: “Non riesco a trovare lavoro e inoltre i parenti rimasti erano in mezzo a una faida tra famiglie rivali che minacciava anche me”. Non può rimanere e non può partire. Alla fine decide però di tornare in Egitto e, dopo un altro viaggio terribile, arriva al Cairo. Dove non ha mai vissuto e dove non conosce nessuno. È al centro comunitario che cerca di capire cosa fare. Ma appare un uomo molto stanco, molto provato, più vecchio della sua età. Gli operatori cercano di fargli ottenere i permessi tramite l'Unhcr, da cui aveva avuto giù una registrazione ma che ora pare sia sparita. Ancora una terra di nessuno. E quella di Ali è solo una delle tante storie di rifugiati e richiedenti asilo che arrivano in Egitto, 185 mila quest'anno secondo i dati ufficiali dell'Unhcr, un numero che si va ad aggiungere ai circa 300 mila che ormai vivono qui stabilmente.

“Nonostante il nostro sia un Paese di transizione - ci racconta Taha Sharaf, giovane avvocato di Tadamon - molti rifugiati sono costretti dalla burocrazia e dalla mancanza di informazioni e di servizi, a stare qui anche per 10 o 20 anni. Entrano dai confini, a piedi, sui camion, e poi si fermano qui in attesa di partire per l'Europa.” L'attesa appunto può durare a lungo e nel frattempo molti percorrono la via crucis del riconoscimento del proprio status come rifugiato. Nel frattempo chi sta qui non può ufficialmente lavorare né avere un sussidio dal governo o altri mezzi di sussistenza: “Sono le diverse organizzazioni a dare eventualmente una sorta di assistenza economica. Poi molti si arrangiano con il lavoro in nero. In particolare le donne: fanno le pulizie o le cuoche in casa di egiziani e sono quelle che rischiano di più, soggette a stupri e violenze continue”. La condizione delle donne e dei bambini in questo limbo è, se possibile, anche molto peggiore di quella degli uomini. Se una donna senza marito rimane incinta è molto probabile che non iscriverà all'anagrafe il figlio (il 90% dice Taha ndr). E i bambini entrano così in una condizione di invisibilità che facilita e alimenta il traffico di minori. Si calcola che ogni anno migliaia di bambini vengano rapiti e spariscano senza lasciare traccia. Un dato inquietante riguarda anche l'Italia: nel 2014 la Oecd (Organization for Economic Cooperation and Development) dice che su 2047 minori arrivati dall'Egitto e registrati in Italia, ben 1181 sono spariti. Questa invisibilità diffusa tra i migranti è ciò che permette alla criminalità organizzata di insidiarsi e proliferare. Ma perché in Egitto non si riesce ad arginare il fenomeno dell'illegalità, l'attesa dei tempi burocratici? “Il Governo non fa niente, nonostante un accordo con Unhcr, la questione non è affrontata e anzi sono associazioni come le nostre, con le nostre unità legali, a cercare di far valere i diritti dei migranti nelle corti e i tribunali. Normalmente è proprio la polizia ad attaccare gli stranieri, li arresta senza motivo, li picchia, li accusa di essere scafisti. C'è anche molto razzismo nei loro confronti e ci troviamo ogni giorno a combattere per far uscire le persone di galera, per chiedere risarcimenti in caso di soprusi”. Oltre a tutte le difficoltà del caso infatti i migranti, che qui sono storicamente sudanesi, somali, eritrei ed etiopi (quella siriana è una nuova immigrazione che nel 2015 ha visto il numero più alto di arrivi: 128 mila ndr) subiscono continuamente episodi di razzismo e di violenza da parte degli egiziani. “Molti esasperati da queste condizioni - conclude Taha - si convincono che la cosa migliore sia tentare il mare. Quest'anno circa 3000 sono stati arrestati mentre tentavano di partire dall'Egitto. Tra di loro il 30% aveva avuto un riconoscimento legale dall'Unhcr. Noi cerchiamo di mettere in guardia chi viene ai nostri centri sulla pericolosità della fuga via mare e anche dei rischi legati allo stato di illegalità in cui entrano. Ma per molti non sembra esserci altra scelta”.

L'associazione Tadamon

AL SERVIZIO DEI 'SENZA PATRIA'

Tadamon è un'associazione che esiste dal 2006 e che nasce per assistere i rifugiati in Egitto. Attualmente gestisce sette centri comunitari (sei al Cairo e uno ad Alessandria) dove vengono garantiti alcuni servizi come: corsi di alfabetizzazione, di arabo, di computer e di inglese. Ma sono soprattutto spazi di socializzazione dove si fa teatro, musica o si gioca a calcio e si guardano film. “Sono le comunità del quartiere - dice Fatima Idriss direttore di Tadamon - a fare i programmi dei centri, secondo le loro necessità”. I Centri sono in rete con molte delle associazioni che lavorano in Egitto: la Croce Rossa, Medici senza frontiere, la Caritas etc...”. Tadamon si occupa principalmente di assistenza legale - continua Fatima - riuscendo a seguire circa 500 casi l'anno a fronte di 200 telefonate settimanali. Lavora in stretto contatto con l'Unhcr e il governo egiziano, a cui fornisce dati e mappature sui bisogni dei rifugiati e dei richiedenti asilo”.

Clown therapy

TRA RISATE E LACRIME



© Pamela Cioni

“Una volta un bambino di un campo profughi in Libano mi ha chiesto di fargli una pistola o un carro armato con i palloncini... E quando un bambino di 7 anni chiede delle armi, ti preoccupa”. Stavros Kyrillos è il leader dell'unica compagnia di clown e performing arts di Alessandria d'Egitto. Nata nel 2011 la sua compagnia si occupa di temi sociali e il suo lavoro continua a crescere. E pensare che “quando abbiamo cominciato non c'era niente, non riuscivamo a trovare neanche i nasi rossi!”, racconta Kyrillos. Sull'onda dell'energia post rivoluzionaria hanno fatto il loro primo show alla cittadella di Alessandria nel 2011. “Fu incredibile: c'erano quasi 2000 persone. Da lì non ci siamo più fermati”. I ragazzi della compagnia si sono specializzati quasi da subito in clown therapy lavorando in ospedali, carceri e con i rifugiati, soprattutto quelli siriani. “Lavoriamo molto con i bambini e i ragazzi giovani che spesso viaggiano senza i genitori”, racconta Stavros. “Ci capiamo sempre al di là della lingua, dell'età, della cultura. Troviamo sempre un modo per esprimerci, tirare fuori emozioni e comunicare. E capita spesso, durante i laboratori, che clown e bambini si commuovano tutti”. (P.C.)

Quei migranti 'invisibili' di Choucha



© Alessandro Vecchi

di Debora Del Pistoia - debora.delpistoia@cospe.org

— Nel campo al confine libico essere rifugiati non dà diritto a lavoro e servizi. L'unica via di fuga è partire come clandestini.

Sono passati quattro lunghi anni da quando lo scoppio della guerra in Libia ha obbligato moltissime persone, di circa 22 nazionalità a cercare rifugio in Tunisia. Di fronte ad un'emergenza insolita per il Paese, l'Unhcr installa un campo in pieno deserto, a pochi chilometri dalla frontiera con la Libia, in cui confluiscono circa 4mila persone tra richiedenti asilo e rifugiati. Molti erano già arrivati in Libia come richiedenti asilo dai propri paesi d'origine. Il riconoscimento della protezione internazionale beneficia alcuni di loro, che da quel momento verranno definiti rifugiati statuari, e ne discrimina altri sulla base del criterio del Paese d'origine, rifiutandone la domanda e trasformandoli in migranti economici irregolari sul territorio tunisino.

Alcuni dei rinnegati accettano l'integrazione locale in Tunisia, avviando le procedure per la regolarizzazione nel Paese, mentre altri rifiutano di lasciare il campo di Choucha in assenza di una garanzia di reinstallazione

in un Paese terzo. Anche a seguito della chiusura amministrativa di Choucha nel giugno 2013 ad opera dell'Unhcr, qualche centinaio di persone decide di restare nella zona progressivamente sempre più dismessa del campo "fantasma" in un'azione di resistenza simbolica all'integrazione locale in Tunisia, considerato Paese insicuro e privo di garanzie per migranti e rifugiati. Sebbene il meccanismo della protezione internazionale facesse inizialmente ben presagire per il primo gruppo di rifugiati riconosciuti dall'Unhcr, a quattro anni di distanza la constatazione amara è che nessuna delle persone arrivate in Tunisia nei primi mesi del 2011 sia riuscita ad ottenere una regolarizzazione che gli permetta di lavorare e avere accesso ai servizi. In assenza di un quadro giuridico organico che regolamenta la gestione della migrazione, l'asilo e la protezione internazionale, la Tunisia si trova di fronte ad un numero crescente di persone in arrivo da altri paesi dell'Africa Subsahariana con l'obiettivo ultimo di transitare nel Paese, ma restandoci poi spesso ingabbiati e costretti a soluzioni di fortuna per raggiungere illegalmente l'altra sponda del Mediterraneo. Dall'inferno di Choucha tre diverse traiettorie ci raccontano il paradossale esodo di alcuni di loro. Bright, Othman, Omran, e altre sei persone originarie di Sudan, Kenya e Niger, dopo quattro anni di

vita nel deserto, a seguito del diniego dell'asilo vengono arrestati durante un sit-in di fronte alla rappresentanza dell'Ue a Tunisi in cui rivendicano il diritto a essere accolti da un Paese terzo europeo. Vengono reclusi per alcuni giorni in uno dei 13 centri segreti per migranti presenti in Tunisia: zone inaccessibili a società civile e avvocati. Vengono deportati alla frontiera con l'Algeria, in zona militare, e spinti a lasciare la Tunisia a piedi. Si rifiutano, e dopo aver subito torture e umiliazioni da parte della polizia, rientrano nuovamente in Tunisia, ancora una volta in cerca di una via d'uscita dal loro limbo giuridico. Solo due opzioni sul tavolo: accettare l'integrazione locale nel Paese o il programma di rientro "volontario e assistito" nel Paese di origine offerto dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni. Molti di loro accettano, sconfitti, il rimpatrio in Nigeria e Sudan. Altri decidono di restare nel campo fantasma di Choucha. Altri ancora, come Hamidou, ivoriano, decidono invece di accettare l'integrazione locale.

Hamidou ha un progetto di atelier artigianale di tessuti riciclati e da quattro anni cerca la regolarizzazione. Nell'ottobre 2015 riesce ad ottenere un visto Schengen per presentare dei tessuti in un'esposizione a Parigi. Al suo ritorno in Tunisia viene bloccato dalla polizia di frontiera col divieto di entrare sul territorio. Le autorità tunisine parlano di un decreto di espulsione emesso a suo carico, che lo obbligano a restare recluso nella zona di transito dell'aeroporto per 56 ore, rischiando il rientro in Costa D'Avorio, da cui è scappato nel 2004 in piena crisi post-elettorale. Le pressioni mediatiche e di una parte della società civile fanno cedere la polizia di frontiera e Hamidou rientra finalmente in territorio tunisino, ma ancora una volta senza certezza di poter vivere e lavorare regolarmente alla luce del sole.

Mohamed, sudanese, fa invece parte del gruppo dei rifugiati statuari. Nonostante il riconoscimento dall'Unhcr, ancora oggi non ha documenti per lavorare legalmente, mandare i figli a scuola e accedere ai servizi. Estenuati dall'attesa di riconquistare una vita dignitosa la quasi totalità dei rifugiati statuari come molti dei denegati, ha preso negli ultimi mesi la via del mare. La Tunisia rimane comunque un Paese cardine delle politiche europee sull'esternalizzazione delle frontiere. Grazie alla diligenza nell'applicare i diktat europei nella gestione della migrazione, Tunisi ha di fatto reso invisibili le pratiche, spesso disumane, con cui i migranti e i rifugiati si scontrano ogni giorno.

La mostra

LE DONNE 'SVELATE'

Fatima, tassistessa di Casablanca. Kenza, attrice di teatro di strada, Fatha e Fatim, ragazze di strada diventate artiste circensi, Sukaina, fondatrice di un'associazione per lo scambio culturale, Najia, viaggiatrice responsabile di una Ong che lotta contro la pedofilia, Nadia, leader di un movimento islamista d'opposizione e fumettista. Asma, medico e teologa femminista. Sette storie di donne marocchine distanti dallo stereotipo di "donna musulmana" cui siamo abituati in Occidente; sono al centro della mostra foto-narrativa "Svelate. Marocco: femminile plurale" realizzata da Sara Borrillo e Michela Pandolfi. "I profili tracciati dalla nostra mostra - spiega Borrillo - vanno oltre l'equazione proposta dal discorso mediatico di donna musulmana uguale sottomessa e velata". Dopo la prima inaugurazione all'Istituto di Cultura di Rabat nel marzo 2013, la mostra è approdata in Italia, dove è stata esposta all'Università Urania di Merano, in collaborazione con il Museo delle donne di Merano e la Fondazione Alexandre Langer di Bolzano. In seguito è arrivata a Padova, in partenariato con la RIDIM - Rete Italiana Donne Immigrate e l'Assessorato alla Cooperazione Internazionale del Comune, e a Messina, al Sabir Fest - Festival della cultura mediterranea, organizzato dalla casa editrice Mesogea e da COSPE.

Progetto MedNet

MEDIA ASSOCIATIVI PER LA DEMOCRAZIA

Giunto alla sua fase finale, il progetto regionale MedNet, che coinvolge Marocco, Tunisia, Egitto e Palestina, continua a sostenere la società civile e i media associativi e alternativi nella promozione dei diritti umani, delle riforme democratiche e della libertà d'espressione, d'informazione e d'associazione. Tematiche che diventano oggi sfide urgenti da affrontare in tutto il contesto regionale, alle prese con una regressione inquietante in termini di diritti e di libertà, che sembravano conquistati con le rivoluzioni arabe del 2011 in Egitto e in Tunisia e con le riforme in Marocco.

Attraverso una rete estesa di associazioni e media alternativi, in Tunisia il progetto ha promosso azioni di rafforzamento dei media alternativi esistenti. In particolare il movimento delle radio associative tunisine emerso a seguito delle spinte rivoluzionarie. Il pluralismo ha favorito la creazione di un quadro legislativo che fa oggi della Tunisia il primo Paese del mondo arabo a riconoscere ufficialmente il settore associativo come terzo settore della comunicazione audiovisiva. In una fase ancora caratterizzata da una forte evoluzione, MedNet si propone inoltre di capitalizzare il percorso avviato dalle radio associative in quanto a sostenibilità sociale e finanziaria e a monitoraggio dei contenuti, che possa permettere alle stesse di assumere appieno il ruolo di promozione di un'informazione sociale pluralista che vada anche a rompere i tabù su tematiche sensibili come il terrorismo e le migrazioni e sul loro modo di essere trattati nel dibattito pubblico di questi Paesi.

Quando l'integrazione diventa commedia, a fumetti

— *Takwa Ben Mohammed, tunisina trapiantata in Italia, è autrice di numerose strisce a fumetti e di una graphic novel intitolata "Women story". Ci ha raccontato perché l'ironia è l'arma più forte contro stereotipi e islamofobia.*

di redazione

Quando nasce la tua passione per il fumetto?

In realtà non nasce, ma l'ho sempre avuta sin da bambina. Fin da piccola disegnavo sempre ovunque: sui fogli, sulla sabbia dorata che confinava la casa, sulle palme e sui muri di casa. Finché non siamo arrivati in Italia. Avevo 8 anni e, iniziando la scuola dalla terza elementare e non sapendo italiano, per comunicare con le maestre e i compagni facevo dei disegni, loro mi capivano benissimo. La passione c'è sempre stata e poi l'ho coltivata. La mia infanzia in Tunisia, nonostante la vita che facevamo tra le persecuzioni da parte della dittatura di Ben Ali, con il papà esiliato, lo zio carcerato e torturato in carcere fino alla morte, è stata serena. Mamma, che si è ritrovata a crescere sei figli da sola in una città piccola nel sud della Tunisia, con il suo coraggio, non ha mollato, ci ha cresciuti da sola, ha lavorato, ci ha mantenuti e si è impegnata molto per farci studiare tutti quanti. E soprattutto non mi ha mai negato il blocco da disegno e i colori.

La vostra famiglia è stata costretta a emigrare per motivi politici...

Sì, inizialmente è partito papà, perché non poteva più vivere in Tunisia a causa delle continue persecuzioni del regime. Poi dopo qualche anno, nel 1999, lo abbiamo raggiunto. Visto come andavano le cose in Tunisia ci era impossibile tornare indietro, quindi alla fine siamo rimasti qui a vivere e non siamo più tornati fino al 2011. E poi in Italia ci troviamo bene, abbiamo acquisito una cultura così ricca, una doppia identità, doppia appartenenza culturale.

Ma qual è oggi il tuo rapporto con il tuo Paese di origine?

Il mio rapporto con la Tunisia è un rapporto tanto stretto quanto quello con l'Italia, è il Paese dove sono nata e cresciuta durante la mia prima infanzia. Quando sono tornata, dopo la fuga di Ben Ali pensavo che sarebbe stato tutto freddo e asettico ma poi quando siamo arrivati a Douz, la nostra città, ho trovato un sacco di persone ad accoglierci in lacrime. Questo mi ha segnato profondamente e ha rafforzato un legame che prima si era quasi spezzato. Per questo ci tengo a parlare di primavera ara-

be in modo personale, e raccontare la mia storia insieme alle storie di persone. Perché viste dall'Italia sembrano così lontane, quando invece Tunisia e Italia sono vicine, vicinissime.

Quando hai cominciato il tuo "attivismo a fumetti"?

Ho iniziato quando avevo 10 anni, un po' perché imitavo il resto della famiglia: tutti attivisti nel sociale, quindi come la piccolina di casa, andavo sempre con loro in eventi manifestazioni ecc.. Poi c'è stato un evento: ricordo bene



anche se ero piccola, come cambiò l'atteggiamento dopo l'11 settembre nei confronti delle mie due sorelle grandi che indossavano il velo. Prima vivevano una vita tranquilla, erano rispettate da tutti. Dopo, la gente le insultava e non capivo perché... Quando chiedevo, ricevevo risposte molto vaghe. Quindi ho deciso di provare ad uscire con il velo e vedere cosa sarebbe successo. Ricordo bene che un bambino della mia stessa età mi ha urlato contro "taleba-

.....

"Avevo 8 anni e non sapendo l'italiano, per comunicare con le maestre e i compagni facevo dei disegni. Loro capivano benissimo".

.....

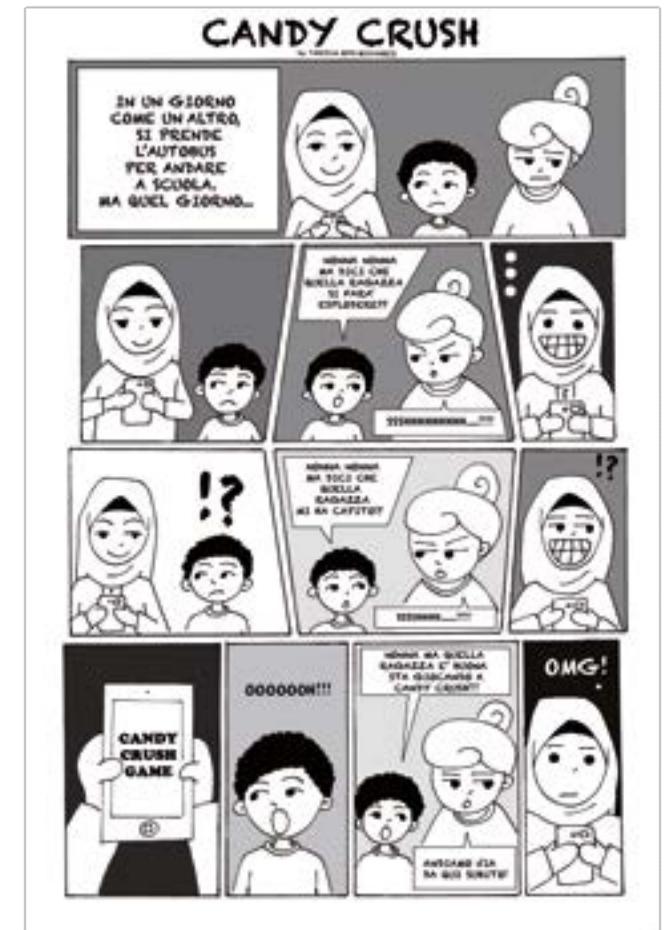
na, terrorista". È lì che ho iniziato il mio attivismo vero contro la discriminazione e il razzismo. A 14 ho messo su il progetto del "fumetto interculturale": scrivevo storie di ragazze con il velo, di bambini vittime delle guerre nel mondo, di razzismo quotidiano di ogni genere. E ora sono ancora qui a fare ciò che ho iniziato 10 anni fa. Soddisfatta non solo per il successo di questo mio progetto, ma perché grazie a questo ho imparato tanto dalla gente. Il fumetto è semplice e comprensibile a tutti, grandi e piccoli, istruiti e poco istruiti, le persone leggono molto più volentieri un fumetto che un articolo di giornale.

A quali tipi di lavori ti dedichi in particolare?

Ora mi dedico al graphic journalism, una via di mezzo tra fumetto e giornalismo. Mi occupo di tematiche sociali o a sfondo politico, tutte storie vere, anche quelle che sembrano più assurde; faccio le ricerche le riscivo in sceneggiature e poi li disegno. La forma del fumetto è davvero molto interessante, soprattutto per l'impatto che ha sul pubblico. Considerata una nuova forma di citizen journalism è efficace soprattutto per la semplicità del linguaggio usato e la semplicità dell'arte visiva usata. La mia prima graphic novel è "Women story" e sta andando molto bene.

Come vivi oggi lo "sguardo dell'altro"?

Bella domanda, in realtà lo vivo in modo molto buffo, sia personalmente che nelle storie che racconto uso molto l'ironia. Penso che in certe situazioni non dobbiamo metterci sull'autodifesa, si creerebbero solo muri ancora più alti. Quando ti rivolgono una battuta offensiva, tu rispondi in modo buffo ed inaspettato, loro non si aspettano



questa reazione quindi ridono e ridi pure tu, ridete tutti insieme, mettendo entrambi da parte i pregiudizi. Non è per niente facile, ma son convinta che sia il metodo migliore ed il più efficace.

Cosa pensi del clima politico e sociale del post Parigi e della relativa deriva islamofoba?

Quello che è successo a Parigi è disumano... Ma finché continuiamo a chiamarlo terrorismo "islamico" continuiamo a sbagliare: io penso che sarebbe più corretto definirlo "terrorismo psicologico"... Perché quello che vuole è incutere terrore nelle persone. I terroristi attaccano tutti e purtroppo c'è da dire che una parte dei mass media è disonesta e alimenta la paura: con i titoli che abbiamo visto o con la divulgazione di notizie false. Più che clima politico direi infatti clima mediatico. Senza generalizzare, penso che il giornalismo italiano abbia ancora molto da lavorare...

(<https://ilfumettointerculturale.wordpress.com/>)

Se Napoli incontra l'Islam, in un film

di Jonathan Ferramola - jonathan.ferramola@cospe.org
twitter: jferramola

— *Musulmani che parlano napoletano e sfogliatelle "halal". Tutto questo è "Napolislam", un documentario che invita a smontare stereotipi e pregiudizi.*

È uscito nelle sale cinematografiche della grande distribuzione, fra cui UCI Cinema, il film/documentario di Ernesto Pagano, *Napolislam*, dopo la vittoria meritatissima al Biografilm Festival di Bologna a giugno e diverse partecipazioni a festival ed eventi in tutta Italia.

Un film necessario si sarebbe detto una volta. Un film che racconta una faccia del nostro Paese che i media mainstream non vogliono raccontare, perchè portatrice di una verità scomoda e disarmante al tempo stesso: l'Italia è già di fatto un Paese multiculturale e multi religioso, al centro del Mediterraneo, in cui la cultura islamica vive con pieno diritto da secoli.

Il regista non ha paura di aprire le porte a queste biografie di cittadini napoletani, italiani di passaporto e sensibilità, che hanno deciso, per varie ragioni identitarie, spirituali o culturali di convertirsi all'Islam. E lo fa con il rispetto e la discrezione del documentarista rigoroso: non giudica, non parteggia, non commenta. Lascia raccontare: pesca storie, pensieri e riflessioni e ce le ripropone senza filtri.

È anche un film difficile: per la capacità ed il coraggio di nuotare controcorrente, di investire sul dialogo interculturale in un momento storico in cui si vorrebbero chiuse le frontiere, processato ogni intento di apertura alla diversità, armato il popolo contro il nemico invasore. Testimonianza di queste difficoltà sono stati i tentennamenti di UCI Cinema, importante catena di sale cinematografiche, che aveva programmato l'uscita del film per lo scorso 25 novembre in 15 copie in tutta Italia e che, a seguito dei tragici fatti di Parigi del 13 novembre, ha sospeso l'uscita del film a data da destinarsi. Un atteggiamento timoroso e di retroguardia in un momento in cui sarebbe necessario mantenere la calma e ragionare con intelligenza sulle cause di quanto successo, invece di oscurare dalla distribuzione un prodotto culturale che con intelligenza racconta storie e biografie della comunità islamica in Italia, arrivando a confondere il dialogo e la comprensione interculturale con i problemi di sicurezza.



Fotogramma di Napolislam © Lorenzo Cioffi

Per fortuna, la decisione è rientrata e dallo scorso 2 dicembre il film è in ampia distribuzione nei circuiti cinematografici d'Italia, anche grazie a diverse pressioni di esponenti della cultura e della società civile in Italia, fra cui COSPE, che ha fin dalla sua uscita cercato di supportare la distribuzione del film, perché convinto che solo attraverso prodotti culturali come questi sia possibile aprire spazi di riflessione nel nostro Paese su quale società interculturale vogliamo costruire, senza stereotipi e discriminazioni. Lo scorso ottobre abbiamo proposto il film al pubblico del Sabir Maydan, festival delle culture mediterranee di Messina, portandolo come esempio di documentazione su integrazione sociale, scambio culturale e coesistenza urbana.

Infine, un grande merito e lode deve andare per forza di cose ad Ernesto Pagano, consulente e amico del COSPE da diversi anni, che mette in gioco nel film tutta la sua esperienza nel Mediterraneo e conoscenza della cultura islamica, associate ad una conoscenza e amore per il suo territorio, quella Napoli che nel film brilla in tutto il suo splendore caotico e meticcio. Il risultato è la capacità di estrapolare dialoghi e riflessioni ai protagonisti molto intime, quasi maieutiche, in cui si evincono timori e difficoltà di condividere le proprie scelte identitarie con chi non partecipa a quel percorso spirituale, anche se magari si tratta di persone amiche o familiari ("Come fai a sentirti bene con quel velo in testa? - dice una madre ormai rassegnata ad una figlia che le mostra come si prepara il hijab, in una delle scene più dolci ed intime di tutto il film...). Il risultato evidente è una fotografia viva, un'istantanea piena di luce mediterranea di storie e biografie non facili, ma mai scontate o arrendevoli.

Violenza di genere

"Women in between"

Per ignoranza, per paura, per mancanza di alternative, le donne raramente parlano della violenza che subiscono ogni giorno. "Women in Between" è un progetto ideato dal collettivo Maboula, che si propone di rompere il silenzio dietro cui si nascondono violenza di genere, vittime dell'onore, vittime della vergogna. Attraverso una piattaforma e un web documentario interattivo, infatti, "Women in Between" si propone di raccontare le storie delle vittime, per dar loro la possibilità di uscire dall'anonimato.

Un progetto ambizioso, che coinvolge sei Paesi del Mediterraneo (Italia, Tunisia, Grecia, Spagna, Turchia e Marocco) e parlare anche d'amore. "La cronaca - spiega Francesca Oggiano, del collettivo Maboula - ci ha aiutati a mettere a fuoco le tematiche più drammatiche: femminicidio, spose bambine, matrimoni concordati, aborto illegale, violenza domestica". L'elenco è lunghissimo. "Dietro ogni tema - continua - tante donne, ridotte a semplici iniziali sulle pagine dei quotidiani, e poi trasformate in numeri per le statistiche". "Women in Between" vuole uscire da questo schema e trasformarsi in uno spazio virtuale dove le donne possano riappropriarsi della propria identità, raccontando la propria storia, per costruire una sorta di viaggio tra i Paesi che si affacciano nel Mediterraneo, dove ancora troppe volte l'amore è confuso con la gelosia, l'onore e la vergogna.

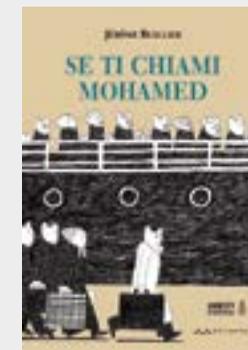
Il primo capitolo del web documentario sarà dedicato alla Tunisia, ma la sua partenza dipenderà dalla riuscita della campagna di crowdfunding sulla piattaforma libanese Zoomal, terminata il 30 novembre, indispensabile per sviluppare il prototipo web e coprire i costi della produzione. (A.M.)

<http://www.women-inbetween.com/>

La biblioteca di babel

di Marco Lenzi - marcolenzi@hotmail.com

Se ti chiami Mohamed;
di Jérôme Ruillier, editore: Il Sirente
(collana Altriarabi migrante)
2015, pp. 160, € 20,00



Arabi di Francia

Jérôme Ruillier ripercorre con tratti essenziali un viaggio a ritroso nella storia dell'immigrazione maghrebina in Francia. Una graphic novel che ci immerge nella vita dei 'tanti Mohamed' che, con la prospettiva di un futuro migliore, hanno intrapreso la strada della migrazione e di una difficile integrazione.

Un viaggio complesso, che vede i protagonisti eternamente divisi tra la Francia, il nuovo Paese percepito come proprio ma dove resta la sensazione di essere 'straniero', e la madrepatria. Vite difficili, fatte di umiliazioni ed emarginazione, ma anche di riscatto e conquista di libertà disegnano l'affresco di una trama sempre attuale, fornendo gli elementi per una lettura articolata della storia passata e soprattutto presente. DBD Award 2012 per il miglior fumetto reportage.

'Graphic news';
di Autori Vari, disponibile gratuitamente con licenza creative commons su graphic-news.com



Disegnare le notizie

Tratteggiare il mondo attraverso le immagini è la sfida di *Graphic News*, il primo portale nativo digitale di informazione a fumetti.

Arte e giornalismo si fondono per raccontare attraverso il disegno argomenti complessi e sensibili, come quelli delle storie dei migranti. Un modo inedito di illustrare la realtà, entrando dentro le storie delle persone in punta di matita, descrivendo sensazioni e situazioni, è il *graphic journalism*.

Lo 'Speciale migrazioni' raccoglie vari reportage sul tema, come *La bolla di Ventimiglia* di Emanuele Giacometti, fotografia della situazione di frontiera e del "ping-pong umano" tra Italia e Francia. *O Mediterraneo*, di Pietro Scarnera, un'infografica sulle morti dei migranti che ci restituisce in maniera immediata le dimensioni di un dramma spesso ignorato.

INFORMAZIONE INDIPENDENTE? DIPENDE ANCHE DA TE! ABBONATI A BABEL DIVENTA AMICO COSPE

WWW.COSPE.ORG

SEDE NAZIONALE
Via Slataper 10
50134 Firenze
T. 0039 055 473556
F 0039 055 472806
info@cospe.org

EMILIA-ROMAGNA
Via Lombardia 36
40139 Bologna
T. 0039 051 546600
F 0039 051 547188
emiliaromagna@cospe.org

MARCHE
Viale della Vittoria 127
61121 Pesaro
T. 0039 0721 30600
F 0039 0721 30600
marche@cospe.org

VENETO
Via Citolo da Perugia 35
35137 Padova
T. 0039 3357490329
veneto@cospe.org

LIGURIA
Via Caffa, 3/5B
16129 Genova
T. 0039 3294878724
liguria@cospe.org

FRONTA
DEL LIBRE
FREE



Cassa - Risparmio
di Firenze

PH
LABOR



CAMBIA IL FUTURO INSIEME A COSPE, DONA ORA:

- **CONTO CORRENTE POSTALE:**
271 275 05 intestato a COSPE Via Slataper, 10 - 50134 Firenze
- **BONIFICO BANCARIO:**
IBAN IT12 P050 1802 8000 0000 0007 intestato a COSPE
- **CON IL TUO 5x1000:** a COSPE, CODICE FISCALE 94008570486

cospe
TOGETHER FOR CHANGE